

«Un taccuino di viaggio, un manuale, un saggio di teoria».

In lode dell'adaptive reuse

Federico Zanfi

Negli ultimi due decenni le città della *rustbelt* nordamericana sono state tra i luoghi più indagati nel campo degli studi urbani. Il declino delle attività manifatturiere, la diminuzione del numero di abitanti e l'abbandono di spazio urbano che lì si sono manifestati in forme particolarmente severe a partire dalla seconda metà del Novecento hanno originato temi di ricerca molto frequentati, tra gli altri, da sociologi, urbanisti e architetti. Ampia attenzione internazionale hanno ricevuto sia i nuovi tipi di ambiente urbano che l'abbandono produceva, sia le riflessioni e le azioni che venivano via via messe in campo per gestirne la diffusione e i lasciti. Il termine *shrinkage* è entrato a far parte delle parole d'ordine della ricerca urbana, a rappresentare un filone di studi sulla contrazione e sul suo difficile governo che certamente non si è rivolto solo alle città della *rustbelt*, ma che qui ha avuto uno dei suoi principali epicentri.

RE-USA restituisce un'esperienza di ricerca condotta a partire dall'osservazione di alcune di queste realtà urbane nordamericane – la categoria adottata nel sottotitolo

non è *shrinking cities*, ma *post-industrial cities* – mettendo l'attenzione sul come tali città si sono riappropriate, riusandoli, di spazi abbandonati dall'industria entro un quadro economico e sociale in progressivo cambiamento. Il discorso dell'autore si articola su tre piani, a cui corrispondono le tre principali sezioni in cui il volume è organizzato.

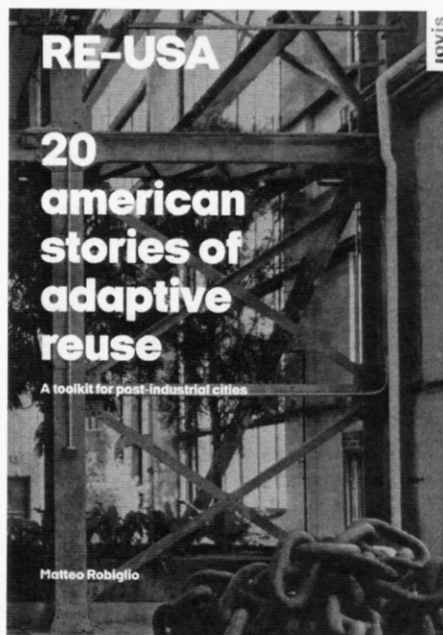
La prima parte è la restituzione di un viaggio in sei città (Philadelphia, Washington D.C., Pittsburgh, Detroit, Chicago e New York) attraverso la selezione di 20 «storie» nelle quali si racconta come frammenti di patrimonio industriale e infrastrutturale dismesso sono stati oggetto di processi di riappropriazione e riuso. Questi frammenti sono diversi anzitutto per dimensioni: si va da cantieri navali a magazzini, a stabilimenti industriali e tracciati ferroviari, a strade commerciali e case isolate su lotto. Così come sono diversi i soggetti attivi nelle dinamiche di trasformazione (troviamo processi bottom-up promossi da attivisti e artisti, associazioni e comitati di quartiere, ma anche piccole imprese, grandi aziende e robusti fondi di investimento) e le nuove funzioni urbane che tali processi hanno consentito di collocare nei vecchi contenitori (attività commerciali, incubatori di imprese, laboratori artigianali, uffici e centri di servizi, spazi pubblici, impianti sportivi, spazi artistici e culturali). Lo stile con cui queste realtà vengono raccontate combina parole e immagini in modo piuttosto essenziale (l'autore lo chiama «travel book» e la definizione è appropriata). Ogni «storia» si compone di una rappresentazione assonometrica, che offre alcuni elementi di contesto del manufatto oggetto di riuso; una sezione prospettica, che consente di distinguere le strutture edilizie ereditate dagli eventuali elementi architettonici aggiunti; un breve testo che ne ricostruisce le vicende salienti, illustrato da alcune fotografie.

La seconda parte del volume è una sorta di cassetta degli attrezzi organizzata in otto punti, nella quale si ritorna su alcuni caratteri dei progetti di riuso illustrati nelle pagine precedenti assumendoli – in una prospettiva comparativa «transatlantica» – come potenziali elementi d'ispirazione per amministratori e professionisti europei. È un discorso che si appoggia su situazioni concrete e che da queste tenta di astrarre alcuni principi d'intervento, proponendosi di codificare

un ideale buon processo di *adaptive reuse* in una sequenza di azioni di validità generale. Si va dall'iniziale «esplorazione delle possibilità» alla «immaginazione del futuro», dal «coinvolgere partners» dotati di capitale culturale ed economico nell'avvio e nel consolidamento del processo, al «colonizzare il luogo» con iniziative temporanee, al «progettare per il riuso», fino al pensare la trasformazione attraverso processi evolutivi e aperti.

Se tali azioni, pur condivisibili, restano nella loro enunciazione forse un po' generiche e non sempre capaci di rimandare a «mosse» di uso concreto, il leggerle ci consente in ogni caso di cogliere la distanza tra un approccio che va diffondendosi in diverse agende d'intervento e nell'operato di diversi governi locali e le pratiche correnti a cui continuiamo ad assistere in molte città italiane alle prese con l'eredità fisica del loro passato industriale. Una distanza tra la consapevolezza che il patrimonio ex-industriale (anche quello minore, non necessariamente «archeologia») condensa memoria sociale, e che quindi può funzionare come elemento identitario, oltre che come elemento d'interesse per investitori in grado di incorporarne il valore aggiunto culturale entro un processo di valorizzazione immobiliare, e un ancora poco maturo rapporto con le strutture ereditate dal passato che non sono difese da vincoli di conservazione (si pensi a tanto «moderno» non raggiunto dall'azione delle Soprintendenze), o la difficoltà a comprendere che preservare il patrimonio industriale storico possa essere un obiettivo pubblico. O ancora, una distanza tra la consapevolezza che i processi di riuso (non solo di aree, ma anche di manufatti) si debbano misurare con economie sempre più spesso contenute e intermittenti, concependo la trasformazione necessariamente in modo incrementale, e un'inerzia che riscontriamo in tante operazioni di «rigenerazione» ancora riconducibili ai più tradizionali modelli di progetto urbano integrati elaborati negli anni '80 e '90. Inerzia che genera, per inciso, quella nuova tipologia di progetto incompleto e interrotto che nell'ultimo decennio è fiorita in tutte le nostre città e nei confronti della quale amministratori e tecnici si ritrovano del tutto spiazzati.

La terza e ultima parte del libro, infine, è un quadro storico e teorico sui modi di fare *adaptive reuse*, illustrato da



schemi concettuali disegnati a mano, in cui si adotta un registro più accademico (il «theoretical essay», nelle parole dell'autore). È la parte a mio avviso più densa e interessante del volume: dotata di una sua semi-autonomia, quasi un libro dentro il libro, qui riemerge lo spessore della formazione storica e architettonica dell'autore e lo sfondo – geografico e concettuale – smette di essere l'America deindustrializzata, ma ricompaiono l'Europa e l'Italia, col palinsesto delle loro città e dei loro territori. «Old is the new new» afferma Robiglio, l'orizzonte del nostro lavoro di architetti (e urbanisti) sarà sempre più quello di un agire mediante riusi, adattamenti e – in misura minore – contenute sostituzioni, azioni che non solo si collocheranno in un ambiente urbano già conformato, ma soventemente all'interno di contenitori dati. È una prospettiva di cui si ricostruiscono le genealogie e il «racconto» disciplinare muovendosi tra storia urbana, saggi teorici e progetti (ricostruzione a cui si legano una selezione di letture e una cronistoria che seguono il saggio, a cura di Elena Vigliocco). Di cui si marciano le differenze radicali rispetto alla sfera della conservazione (pp. 214-215). Di cui si illuminano i risvolti sociali – l'identificarsi con un luogo, l'autonomia nella produzione del proprio spazio di lavoro o di vita, la memoria sociale – e gli elementi di resistenza che ne ostacolano la diffusione, che sono economici, giuridici e regolativi. Per arrivare poi alla questione centrale, al che cosa significhi oggi fare architettura (e urbanistica, aggiungo ancora) dentro un tale quadro di senso, e quali le implicazioni per una disciplina e per un mestiere. Per Robiglio si tratta ormai, più che di comporre forme, di organizzare supporti adattabili e reversibili per processi e attività non del tutto prevedibili nei tempi e negli attori della trasformazione, di provvedere alla loro infrastrutturazione e ai sistemi di distribuzione che li rendano possibili (p. 213). In nota si richiamano progetti di Cedric Price, Archigram, Yona Friedman, di Le Corbusier ad Algeri. Il progettista si trova a operare in un campo per certi aspetti ridimensionato rispetto all'idea mainstream della professione – non disegna più l'intera struttura, bensì la eredita –, ma per certi altri più ampio. Per Robiglio questo nuovo campo prevede di immaginare e dar forma a «nuovi possibili ingredienti» rispetto a uno spazio dato,

distribuendoli e collegandoli a diverse scale «nello spazio urbano, nell'edificio, e nel disegno d'interni», ridefinendo in termini di accesso e usi ciò che è privato o pubblico, intimo o esposto, ristretto o libero, condiviso o individuale (p. 217). Forse siamo ancora alla definizione preliminare di un campo disciplinare, piuttosto che a una nitida messa a fuoco delle specificità che distinguono il ruolo dell'architetto 'riusista' da quello di un facilitatore che promuove e accompagna processi di innovazione sociale nella città. In ogni caso, al netto dell'appassionata enfasi – e, forse, della fiducia a tratti un po' esagerata – rivolta ai processi di trasformazione dal basso dello spazio urbano che attraversa tutto il libro, le 240 pagine di *RE-USA* sono a mio avviso un buon passo in avanti verso un cambio di paradigma inevitabile. Uno spostamento concettuale e operativo nei confronti della quale la cultura progettuale del nostro paese, tanto nell'accademia quanto negli ordini professionali, ancora sconta un ritardo preoccupante.

RE-USA: 20 American stories of adaptive reuse. A toolkit for post-industrial cities, Matteo Robiglio, Jovis, Berlin, 2017, pp. 240, € 32,00.

La corazzata Quatremère attraversa le acque agitate della storia

Edoardo Piccoli

Un discorso sulla storia diretto agli architetti

I cinquant'anni che intercorrono tra il 1780 e il 1830, tra la fine dell'antico regime e i primi decenni della restaurazione, restano tra i più opachi da affrontare anche per gli storici. Sono anni di vitalità culturale e di produzione architettonica a tratti parossistica, alternati a profonde crisi che spazzano via persone e progetti. Vite borghesi discontinue alla Henry Brulard (Stendhal, 1842), cantieri interrotti, trasformismo professionale e politico e mutamenti istituzionali rimescolano a più riprese le sorti, le carte e le fonti.

Due libri recenti di storia dell'architettura affrontano questo periodo e il panorama di documenti, progetti e teorie che ha prodotto: ci riportano alle origini della *theory and history* contemporanea, con obiettivi quasi coincidenti, ma metodi e oggetti di analisi diversi. Marina Leoni, in *Quatremère de Quincy e l'Encyclopédie méthodique* (2018), tratta in modo monografico di un protagonista indiscusso della teoria dell'architettura moderna; Giovanna D'Amia, in *La storia dell'architettura in Francia tra illuminismo e restaurazione* (2018), si confronta invece con le discontinuità, attraversando molteplici biografie e istituzioni, alla ricerca di un filo rosso che colleghi la nascita della storia dell'architettura a quella del museo moderno. Lo strutturarsi di un discorso sulla storia diretto agli architetti, tema centrale di entrambi i libri, emerge secondo procedimenti quasi opposti: nel volume di Leoni, si manifesta come conseguenza dell'analisi approfondita di un testo; mentre per D'Amia viene assunto come tesi di partenza, da indagare attraverso una molteplicità di attori, libri e fonti d'archivio.

Per entrambi gli autori la scena principale dell'azione è una Parigi affetta da profonda italo-filia (Garric, 2004; Cohen, 2015), e anche per questo i due libri sono un'occasione per dialogare in profondità con la storiografia d'oltralpe, dalle sue origini fino alle pubblicazioni più recenti. Diversi e complementari, insomma, i due testi paiono sostenersi a vicenda. Le tesi e i temi che emergono incrociando le letture sono molteplici; ne segnaliamo qui alcuni.